

Il vortice oscuro

RACCONTO

Questa è una strana storia. Una storia dove i colori predominanti sono il nero e l'azzurro. Ah, vorrei precisare che io non c'entro nulla con questa storia. E sinceramente preferirei proprio non entrarci per niente. Ma, invero, temo che il vortice oscuro possa catturare anche me, anche solo a parlarne, come è accaduto a chi è venuto prima di me e come, probabilmente accadrà, a chi verrà dopo. Ma ho bisogno, adesso che sono vecchio, di liberarmi.

I colori sono quelli che riesco a ricordare ed anche gli odori, gli odori di vecchio che mi raggiungono dal passato di chi questa storia l'ha raccontata per la prima e a quanto pare anche per l'ultima volta: un inquietante e quanto mai ambiguo frate appartenente all'ordine dei francescani. Com'è l'odore di vecchio? Be' l'odore di vecchio è come l'odore di certi magazzini di campagna, "i malaseni", dove la roba viene accatastata alla rinfusa, sulla paglia umida e infradicata e dove, entrando, non si riesce quasi mai, a causa del buio, a scorgere cosa c'è in fondo, luoghi dove l'aria stantia soffoca il respiro. Di solito ci trovi degli attrezzi agricoli, dai manici in legno lisci di fatica e sudore che aspettano con le lame arrugginite di compiere il mestiere che sanno quando è il loro momento; qualcuno, una zappa, un rastrello o una vanga escono in autunno con le foglie secche, la bruma fine, l'aria fresca delle sei di mattina che aspetta il sole che giunga a scaldarla e il caffellatte delle cinque e mezza che ci sveglia insieme al canto zelante del gallo. Qualcuno invece esce in inverno e se ha il manico in ferro questo diventa gelido, duro da impugnare. L'aria dei polmoni condensa in nuvole bianche intorno; ma se non ci fosse non ci darebbe la soddisfazione di lamentarci del freddo che fa.

Ma questa storia, la nostra, o meglio quella di cui parlo, visto che non è la mia, avvenne in estate.

L'estate è indolente. L'estate è come quel respiro della vita che capita involontario dopo aver fatto sesso, in cui si cedono le armi. L'altra persona è un'emanazione di sé stessi e il desiderio appagato anestetizza e addormenta le paure, i ruoli sociali, i doveri, le bugie e tutti i bisogni primari, fino a neutralizzare ogni cosa, amalgama e omogeneizza tutti i sapori, gli odori le

sensazioni fino a renderli una pietanza indistinta, una pappa da mangiare in silenzio e nella più completa incoscienza.

L'estate è abbandono e perdita di controllo. La perdita di controllo alcuni se la immaginano come un suono di legno secco che scricchiola, una sedia dalla quale puoi cadere da un momento all'altro, una cima che lega una nave alla banchina del porto sottoposta ad una tensione estrema. Le fibre tirano, si stirano e si sfibrano e lentamente cedono, si spezzano con rumori di schianto, come frustate che schioccano sul dorso lucido di sudore di animali che scalpitano sottoposti alla fatica del tiro.

Ma io sono vecchio. Vecchio d'un'età che impone pazienza e comprensione, anche delle cose che non si capiscono a fondo. La perdita di controllo nel mio caso è una spinta leggera d'altalena, un giradischi che suona lontano e che invita a ballare in una residenza d'anziani, in un luogo di pena, in un manicomio... la perdita di controllo è un bacio all'infermiera che mi porta la cena insieme alle medicine per dormire. La perdita di controllo è, infine, raccontare questa storia.

Dunque, dicevamo l'odore di vecchio. Allora ero un giovane gendarme della polizia carceraria. Avevano arrestato in quel periodo un frate, un frate francescano non più giovane, sulla sessantina d'anni, vigoroso d'aspetto, accusato d'omicidio. I magistrati lo accusavano dell'omicidio d'un giovane straniero che aveva soggiornato in casa sua, per qualche tempo, come ospite. Il caso era difficile, soprattutto poiché non si conosceva il movente del gesto sconsiderato del vecchio frate e dato che non si riusciva a trovare l'arma del delitto. Si sapeva solamente che il giovane era deceduto per un colpo portato alla tempia sinistra con un oggetto contundente che non aveva prodotto ferite esterne sulla cute, ma che aveva determinato uno sfondamento della calotta cranica all'altezza dell'osso temporale visibile, all'esame del cadavere, dai segni di emorragia coagulati in basso sul collo e dietro alla nuca. Non vi erano prove di avvenuta colluttazione, né di resistenza da parte della vittima. Gli atti del processo, che riportano le dichiarazioni del frate, cercarono di dare un'interpretazione alle sue parole, ma le frasi del vecchio risultarono vaghe e senza apparenti legami con la realtà e soprattutto con la vicenda in questione. Anche oggi, a chi le esaminasse per la prima volta, apparirebbero vuote e gonfie, della leggerezza del vento che alberga nella mente dei folli. Io solo, posso, in quest'ora di grazia della mia vita, unico essere sulla Terra e senza immodestia, comprendere fino in fon-

do il senso di quelle parole che suonavano come una strana forma di confessione, di monito e di maledizione al tempo stesso: "Ho liberato un uomo dal male che lo afflisse, non riuscirete a liberare me dal male che mi affligge, il male liberato ritornerà ad affliggere il mondo". In definitiva il frate fu condannato a scontare la sua pena solitaria in un manicomio criminale, lo stesso dove io prestavo servizio. La decisione di condannarlo fu presa dopo che i giudici si riunirono in camera di consiglio per quarantotto ore. L'intera faccenda costituiva infatti uno scandalo che metteva in cattiva luce la chiesa cattolica. L'unica motivazione che poterono addurre fu quella che il frate e il giovane vivevano isolati nell'eremo in cui si svolse il fatto e che quindi nessun altro, fuorché il frate, avrebbe potuto commettere l'omicidio.

Io fui in certo qual modo il suo ignaro confessore. A quel tempo ero giovane e la mia propensione ad ascoltare gli altri mi rendeva diverso da tutti i miei colleghi. Loro, i miei colleghi, facevano finta di non accorgersi del tempo che io spendevo a parlare con i detenuti. Certe volte, però, qualcuno tra i colleghi anziani, vedendo che ero intento a discutere con uno dei reclusi per parecchio tempo, mi chiamava e mi assegnava delle incombenze da svolgere tra le più svariate, dal riordino di pratiche e fascicoli, all'organizzazione dei turni di lavoro, fino alle ispezioni nelle cucine, nelle camerate e nei luoghi di lavoro e ricreazione degli ospiti dell'istituto. Ma io, in verità, tutte le volte che potevo, correvo nel braccio del manicomio dove era recluso il frate e cercavo di farmi raccontare come si era svolta la sua vita, chi fosse quel giovane straniero che era andato a trovarlo e che lui aveva preso in casa e soprattutto cercavo di capire come mai una persona come lui, assolutamente fuori dal comune e dotato di grande ingegno e intelligenza fosse finito in un posto come quello. Oggi, ripensando a quelle confidenze, a quelle mezze confessioni, a quelle indiscrezioni mezzo sottaciute, mi pento amaramente di avere ricercato l'interesse e l'amicizia del frate. Quell'uomo, infatti, possedeva un dono tutto particolare che era quello di affondare il suo sguardo e la sua ricerca all'interno del cuore degli uomini, tirandone fuori, il più delle volte il male che albergava in essi. Non so cosa accadesse in quelle discussioni, che tipo di esorcismo operasse, quale sorta di incantesimo o malìa, sta di fatto che dopo aver parlato con lui io mi sentivo più sereno, tranquillo e in pace, con me stesso, Dio e il mondo. Nulla aveva allora più importanza e persino le preoccupazioni più

tenaci venivano fuggate e ricordate a malapena. I primi tempi credetti che il fatto di avere incontrato quel singolare individuo che si fregiava del titolo di fratello di S. Francesco fosse stato per me una sorta di benedizione, una energia calata dall'alto a purificare il mio cuore e render libera la mia mente dal male. Ma il fuoco della purezza brucia come le fiamme dell'Inferno e la libertà della mente forse si riesce ad ottenere solamente trascendendo le nostre spoglie mortali. Lo credevo innocente, lo credetti fino all'ultimo innocente. Il frate conservava un odore di vecchio, come fosse egli stesso una reliquia, arrivata nel suo tempo presente attraverso secoli burrascosi e mantenuta senza troppa cura. Ciò che lui aveva dentro, in effetti, non apparteneva alla nostra epoca. Saranno state le lunghe meditazioni solitarie, o forse l'astinenza, la castità e le continue privazioni della sua vita d'eremita, a renderlo qual era: burbero in apparenza, affascinante d'una sapienza occulta e misterica, un iniziato a rituali antichi e pratiche magiche che mal si sposavano con gli insegnamenti di santa madre chiesa. Io ero sempre più preso dalla sua figura e sprofondavo ogni giorno di più nel vortice oscuro del suo carisma. Il religioso dovette avere certezza della mia fascinazione, se un giorno d'autunno, che non dimenticherò, iniziò a raccontare la storia che qui vi riporto. Era un giorno perfetto per un incantesimo. Era la fine di settembre, già iniziavano le prime piogge e la terra dei campi odorava di bagnato e di stoppie arse che i contadini lasciavano bruciare quando spuntava il sole ed il vento era fresco e soffiava da nord. I colori poi cangiavano in continuazione e il rosso ruggine degli aghi dei pini marittimi caduti al suolo contrastava col verde acceso delle foglie dei salici e dei falsopepe, in cielo le nubi turbinavano disegnando curve sottili e affilate del colore dello zucchero a velo e il tramonto tingeva ogni cosa delle sfumature dell'oro, oro che diveniva un rosso selvaggio come graffio e zampata furente di un mostro invisibile che mischiava il rosa, il blu indaco, l'azzurro e il bianco in una folle corsa verso l'orizzonte, dove il mare inghiottiva il sole e la battaglia di colori si sarebbe riconciliata secondo un ordine infinito per il giorno a venire.

Il suo sguardo non posso, sebbene siano trascorsi parecchi anni, toglierlo dalla mente. È iniziato tutto da lì. O forse molto prima, addirittura prima che lui nascesse. Forse all'interno dell'umanità si scava un solco, come un vena d'argento nel ventre di una montagna e, questa vena d'argento, sono i predestinati a perpetrare il male. Aveva gli occhi azzurri, come i miei.

No, più grandi, spalancati, come meravigliati del mondo, determinati ad una causa, un progetto che mi si rese chiaro solo molti mesi dopo.

– Padre perché è finito qui dentro? Lei non mi sembra affatto un malato di mente.

– Non era sufficiente attribuirmi una colpa secondo quanto giudicato dalle leggi degli uomini.

– Infatti non le fu contestata una colpa, bensì una volontà, padre. La volontà di uccidere.

Sorrise abbassando lo sguardo sulle mie scarpe nere e dure di carceriere.

– La tua è un'osservazione arguta, ed è esatta. Ma la volontà non fu la mia figliolo, la volontà era una volontà superiore e inarrestabile. Se pure io avessi voluto oppormi... non avrei potuto.

– E il libero arbitrio, padre? Allora non esiste il libero arbitrio per gli uomini?

– Sì. Il libero arbitrio esiste, come equilibrio di due forze, un punto d'accordo tra volontà supreme in eterno conflitto tra loro.

– Lei vaneggia, mi sembra, adesso.

– Sai perché sono finito qui dentro?

– Me lo dica lei, sentiamo.

– Proprio per questo, dicevano che vaneggiavo. Mi volevano screditare. Gli uomini volevano screditarmi, la Chiesa voleva screditarmi, mi hanno affibbiato l'etichetta del folle ed eccomi qui. No, non era sufficiente utilizzare la legge che priva l'uomo della sua libertà. Ne era necessaria una più potente e grande, quella che lo priva della sua dignità. Ma non mi importa che mi venga tolta la dignità di essere pensante. Io possiedo infatti la dignità e la libertà, infinitamente più forti e luminose, di essere credente.

– In che cosa crede lei, padre? Uccidere è male.

– Noi ignoriamo la volontà di Dio, ragazzo, non dimenticarlo.

– Io credo nel libero arbitrio, nella possibilità di scegliere tra fare del bene o commettere il male.

– Parli di entità infinitamente più grandi di te. Che non si manifestano come tu o io possiamo immaginarle.

Il suo viso era contratto come stesse per esalare l'ultimo respiro. Divenne paonazzo. Gli occhi erano ancora più fissi e piantati nei miei e sembra-

va mettersero a fuoco un punto distante, all'interno del mio cervello o ancora oltre.

– Sai ragazzo... ho conosciuto giovani, ragazzi come te, certi del futuro di gloria cui li avevano destinati il loro angelo custode, la loro educazione, i loro genitori, i loro maestri... quei giovani io li ho visti morti in partenza. Io vidi la morte in loro. Non avevo la spiegazione di quel che vedevo, ma, sapevo con certezza che, malgrado i loro sforzi terreni, il loro impegno nel lavoro, nella vita di relazione e nei confronti della fede in una vita ultraterrena, malgrado la loro volontà e il loro libero arbitrio si dirigessero nella direzione delle vette dello Spirito e della più ardita santità, quei giovani avrebbero fallito. Alcuni invero rubarono, altri uccisero, altri ancora uccisero sé stessi.

Io cominciavo a stancarmi, mi sentivo ridicolo a star lì in piedi nella mia odiosa uniforme dal colletto inamidato, impalato davanti a una cella del manicomio a dar ascolto a un frate pazzo.

– Padre adesso devo andare...

– Quel ragazzo aveva più o meno la tua età. Lo sapevi?

– Sì.

Me ne andai dondolando le chiavi d'ottone dorato tra le dita e facendole ogni tanto tintinnare sulle sbarre di ferro delle celle. I detenuti si destarono, qualcuno nel letto si girò dall'altra parte, qualcun altro lanciò un insulto appena percettibile. Aprii la porta del cortile interno. Un topo di grosse dimensioni, carcerato anche lui, per nulla spaventato dagli esseri umani mi passò davanti ai piedi. Ero all'aperto e respiravo l'aria di settembre dopo la pioggia. Ero all'aperto ed era come se vedessi tutta quanta la prigione dall'alto, compreso me con la camicia bianca a maniche corte, il berretto blu con le punte tutte intorno e la stella gialla sul petto. Avevo gli occhi chiusi, tenevo le braccia aperte a croce e nella mia mano brillavano le inutili chiavi che rinchiudevano me, il frate e il topo nello stesso istituto per malati di mente.

Il ragazzo si chiamava Andrej Ivanov. Non si sapeva altro di lui tranne che era di origine caucasica, di probabile provenienza georgiana o cecena. Avevo visto la sua foto sulle copertine dei giornali. Mi sembrava un bel ragazzo con un ovale del viso regolare, senza spigoli, i capelli estremamente lisci cadevano sulla fronte da un lato in piccole ciocche scomposte, ah e portava gli occhiali, una montatura argento, sottile, ellittica, come uno stu-

dente. Nella foto compariva con uno zuccotto nero sulla testa e una giacca verde militare, sorrideva e impugnava un fucile automatico nella mano sinistra. Sembrava felice, o quantomeno sereno. Alle sue spalle uno sfondo d'alberi completava il quadro tutto sommato non molto diverso dalle foto delle battute di caccia che si vedono incorniciate nelle case della gente di queste parti. Il ragazzo era un militare, secondo alcuni un mercenario al servizio dei soldati russi, secondo altri invece apparteneva alla resistenza. Anche questo punto non era stato chiarito dalle indagini. Fatto sta che era giunto in casa del frate dopo una lunga fuga di diversi giorni e settimane, all'inizio a piedi, poi saltando di nascosto su convogli di treni merci che conducevano ad ovest, carichi di legna e prodotti d'estrazione mineraria. Marciando di notte per non essere scoperto, mangiando ciò che gli capitava, le pere in un frutteto, le uova rubate in un pollaio e se non trovava nulla, anche tuberi e radici selvatiche.

- Perché lo ha ucciso padre?
- Per liberarlo.
- Quindi ammette di essere stato lei?
- Tu puoi dimostrarlo? La corte non c'è riuscita e mi ha fatto internare sulla base di prove indiziarie. Se io volessi, nel giro d'un paio d'anni, potrei essere fuori di qui.
- Ne è sicuro?
- Sì.
- Come mai ne è così sicuro?
- L'arma del delitto. Non è mai stata trovata. Forse, se sei veramente in gamba come sembri, potresti ritrovarla tu.

Mi stava lanciando una qualche sfida. Una di quelle a cui non ci si può sottrarre.

- Frate, a me onestamente, che lei rimanga qui dentro o meno, non importa un gran che. E poi, fare indagini non è mio compito. Se non ci sono riusciti la polizia e la magistratura, non vedo perché dovrei riuscirci io.
- Perché tu sapresti dove cercare, fratello mio.

Il suo viso tendeva la bocca in un sorriso serrato, come l'arco segreto di Ulisse, pronto a scoccare il suo dardo fulmineo.

- Frate, mi lasci perdere e cerchi qualcun altro per compiacere i suoi assurdi giochetti psicologici. Scusi, ma adesso devo proprio andare.
- La casa di campagna! Il pozzo della casa di campagna... Ricordi? Ci an-

davi sempre a giocare da bambino. Tua madre non ti trovava perchè tu ti nascondevi in una nicchia del muretto vicino al pozzo che conoscevi soltanto tu.

Non andai più a trovare il frate per diversi giorni. Ciò che aveva detto era vero. Quando ero piccolo avevo l'abitudine di nascondermi in quella nicchia, troppo piccola perchè a un adulto venisse in mente di cercarvi un bambino. Ci andavo se non volevo mangiare o se i miei litigavano. Una volta un adulto mi trovò, ma non era una persona di famiglia. Ricordo ancor oggi quegli occhi azzurri spalancati. Nei miei ricordi, fino a questo momento, quegli occhi azzurri rimanevano un paio d'occhi e basta, senza un volto, senza un corpo. La cosa che ricordo è che quel signore portava un bastone d'ulivo, nodoso, liscio e pesante. Era un bastone troppo corto perchè un uomo della sua statura potesse usarlo come sostegno. In quella nicchia mi sentivo al sicuro, avevo l'impressione, anzi la certezza che nessuno mi avrebbe potuto scoprire. Tenevo gli occhi bassi sulle scarpe impolverate e sulle mie ginocchia sporche di terra, quando sentii che qualcuno camminava nell'erba alta che stava davanti al mio nascondiglio. Poi, con la velocità di un animale selvatico, una grossa mano si fece strada tra i cespugli e liberò di scatto l'ingresso del piccolo rifugio. Il cuore mi batteva all'impazzata e non avevo il coraggio di guardare fuori. In quel momento mi feci forza, credevo fosse mio padre che mi aveva scoperto e che mi avrebbe assegnato una punizione, non mi avrebbe più mandato in giro a giocare con gli altri bambini, non mi avrebbe portato la domenica alle giostre e mi avrebbe costretto a mangiare le verdure frullate che mi facevano venire il vomito. Invece sollevai lo sguardo e un paio di occhi azzurri, con durezza si piantarono nei miei. Era un cacciatore pensai ma un cacciatore particolare... Sembrava soddisfatto di aver trovato la sua preda e non riuscivo ad immaginare che cosa ne avrebbe fatto. Da lontano giunse la voce di mia madre, il cacciatore dagli occhi azzurri sparì portando con sé il bastone d'ulivo, io uscii dal nascondiglio e svenni. Mi ero fatto la pipì addosso e nei giorni successivi non riuscii a parlare. Mi fecero visitare da un medico che non seppe dare nessuna spiegazione. Sentivo solo i commenti dei miei genitori che ringraziavano gli angeli, i santi e la Madonna che non fossi caduto nelle mani del pervertito che in quel periodo aveva rapito dei bambini proprio nelle zone vicine a quella dove sorgeva la nostra casa di campagna.

Ero rimasto affascinato dal frate, ero attratto da lui. Adesso potevo capirne il perché. Avevamo un discorso in sospenso, un testimone mi veniva lanciato dal passato come in una corsa a staffetta. Chi aveva il testimone era il frate e se io volevo conoscere la verità, dovevo necessariamente assecondarlo e raccogliarlo. Mi dissi anche, per farmi coraggio, che non mi sarebbe costato nulla verificare di persona se esistesse ancora la nicchia nella quale mi piaceva nascondermi e se lì ci fosse davvero l'arma con cui il vecchio aveva fatto fuori Andrej. Ma perché il frate voleva aiutarmi nel ritrovamento dell'oggetto che aveva ucciso la sua vittima? Forse per un tentativo di espiazione e di giustizia? O per prendersi gioco di me? Magari era tutta una montatura e l'arma del delitto era finita chissà dove. A ben giudicare, era possibile che non fosse stato neanche lui, il frate, l'autore dell'omicidio. C'era però qualcosa che mi diceva che lui era l'autore, il responsabile, l'assassino.

Avevo un pomeriggio libero a metà della settimana lavorativa che di solito dedicavo alla pesca o a piccoli passatempo, un giro in bici, la lettura di un buon libro in campagna, e se mi sentivo solo e il tempo era brutto andavo a trovare un vecchio amico per un bicchiere di vino. Cercavo quei momenti perlopiù solitari per distendere i nervi e smaltire la tensione che un lavoro come il mio è capace di accumulare fino a intossicarti. Nulla di strano, quindi, se quel pomeriggio, raggiunti a bordo della mia vecchia giardinetta, la casa di campagna dei miei genitori. I miei genitori erano anziani e mi facevano sempre una gran festa quando mi vedevano. Avevano scelto di vivere in campagna, dopo che mio padre si era messo in pensione ed aveva chiuso il distributore di benzina dove aveva lavorato per quasi cinquant'anni. Credo che la campagna li facesse sentire più giovani e più innamorati l'uno dell'altra. Volevano che li avvisassi per tempo, ogni volta che andavo a trovarli. Così mia madre avrebbe potuto prepararmi una torta alla crema o alle mele. Le mie preferite. Quella volta però, preferii non dire nulla della mia visita. Parcheggiai l'auto lontano dalla casa per non essere visto, presi dal bagagliaio i guanti che utilizzavo per le eventuali riparazioni della vecchia auto e mi diressi spedito al pozzo. Il pozzo era un po' distante dall'abitazione, credo in origine fosse in comune con altre case della zona. Era da tempo che non mettevo più piede lì e quello che da piccolo mi sembrava una torre cilindrica adesso si rivelava una bassa costruzione alta all'incirca un metro e mezzo e dal diametro di circa un metro. In-

torno al pozzo, nelle vicinanze di un grosso albero di jacaranda dai fiori blu correva un muretto di pietre ammonticchiate a secco che un bambino dell'età di cinque o sei anni avrebbe potuto facilmente spostare per ricavarne una nicchia o un rifugio. L'erba era bassa, ma feci lo stesso fatica a trovare l'incavo nascosto. Ero sopraffatto dall'emozione, c'erano dei bambini che giocavano intorno e l'idea di essere notato mentre frugavo vicino al muro mi inquietava non poco. Alla fine, dietro un ciuffo di rovi, la trovai. Alcune pietre erano cadute e la nicchia si era per questo rimpicciolita fino quasi a scomparire. Infilai la mano protetta dal guanto, mi aspettavo di trovare un oggetto pesante, una spranga, una mazza di ferro o un martello. Al tatto invece non trovai nulla di tutto ciò. La mia mano tastò qualcosa e con sorpresa e orrore estrasse dal buco il corto, inconfondibile bastone d'ulivo del frate. Solo io avrei potuto capire ed era per questo che il frate aveva voluto che andassi io. Non sapevo cosa fare. Mi misi a sedere sul muretto di pietre e osservavo i bambini giocare. L'aria era tiepida e i guanti di pelle finta mi facevano sudare le mani. Chissà se altri bambini dopo di me avevano usato quella nicchia per nascondersi, per sfuggire al controllo dei genitori, o per giocare a nascondino con i loro coetanei. Quel pezzo di legno, riflettei, sarebbe potuto rimanere lì per sempre, l'arma del delitto, ammesso che fosse stata quella, non sarebbe mai stata ritrovata e il frate dopo un paio d'anni sarebbe uscito dall'istituto. Allora perchè aveva voluto che io ritrovassi il suo corto bastone? Io avevo adesso il potere di farlo condannare o assolvere. Mi aveva investito di questo potere eppure mi colpiva, in fondo all'anima, irrimediabilmente. Anche se fosse stato il suo bastone e nient'altro, il bastone di un frate invasato che vaga per le campagne ad impaurire la gente o forse a rapire i bambini, il ritrovamento dell'arma del delitto aveva colpito me fino a tramortirmi e a farmi perdere la lucidità. Era questo forse il suo scopo, in questo consisteva il suo gioco sottile e spietato. Ma un giovane era morto ed io ero una guardia. Come uomo non avevo risorse dentro al cuore cui aggrapparmi, ero demoralizzato. Esisteva però ancora la Legge. La legge. Però per la legge io sarei già stato colpevole a trovarmi lì seduto su quel muretto, colpevole di aver indagato da solo e senza aver avvisato prima i miei superiori e l'autorità giudiziaria. Ed in più l'arma del delitto si trovava vicino alla casa dei miei, in un posto che forse soltanto io avrei potuto conoscere. Sfilai i guanti con un gesto di liberazione, percepivo dentro di me che qualcosa stava per mettersi in mo-

to, un moto di correnti ascensionali calde e leggere, faceva da contraltare ad uno discendente di aria gelida e pesante. Così nello stesso momento in cui mi si scaldava il cervello, sentivo gelare lo stomaco. La vista dei bambini che giocavano dinanzi a me catalizzava quella scissione con una sensazione di gravità, necessità e pudore. Sedetti così a lungo su quel muretto di pietre vicino al pozzo, inebriato dagli odori dell'erba bagnata, coccolato dal vento leggero ed ipnotizzato dal blu intenso dei fiori dell'albero di jacaranda. Ad un certo punto mi riebbi, forse dopo un paio d'ore, come un cane che abbia riposato a lungo meditabondo e che abbia la necessità di riscaldare il dorso scuotendo il pelo. Ritornavano adesso a me le due sensazioni di calore e di gelo, ma come un'eco lontana ed ero consapevole dei due opposti sentimenti che lottavano in me. Da un lato avrei voluto consegnare il bastone d'ulivo alla polizia e se fosse stato provato che quella era l'arma del delitto, il frate sarebbe stato condannato ad una lunga pena carceraria, ma se invece i giudici avessero ritenuto che il bastone lo avevo nascosto io avrebbero accusato me di omicidio. Se poi, non lo avessi consegnato affatto, sarei venuto meno ai miei doveri ed il frate avrebbe evitato imputazioni più gravi. Interrogai il mio cuore ma non sentivo un accidente di niente. Sentivo rabbia rossa che mi saliva su per il collo e arrivava al cervello come una fiammata improvvisa e odio nero denso e puzzolente come il petrolio che avrei estinto solamente con l'eliminazione di quel personaggio diabolico. Un fulmine attraversò la nube dei miei pensieri: avrei tenuto e conservato il bastone e non lo avrei consegnato, in cambio il frate avrebbe dovuto raccontarmi come davvero erano andate le cose.

Tornai in istituto. Passai in rassegna le celle, compresa quella del frate. Non dissi una parola. Alla fine del mio giro di ispezione, il frate stava aggrappato alle sbarre con lo sguardo spiritato e la bocca semichiusa a formare un buco nero. Sembrava un pesce. Neanche lui diceva nulla ma era chiara la sua trepidazione; quando gli parve chiaro che io sarei passato oltre senza rivolgergli la parola, disse:

- L'hai trovato non è vero?
- Non risposi.
- So che ce l'hai tu.
- Mi voltai verso di lui. Mi mostrai sereno e sostenni il suo sguardo. I miei occhi erano freddi come i suoi, mentre alle estremità le mie palpebre si

allungavano di un piacere sadico e sottile.

- Parla!
- Non usare quel tono con me, frate. Abbassa la voce. Ce l'ho io.
- Lo sapevo, sapevo che lo avresti trovato, ne ero sicuro come sono sicuro che Dio...
- Che cosa vuoi da me, diavolo d'un frate?
- Blasfemo! Però non hai tutti i torti, sai? Esistono delle creature intermedie, delle creature che sono situate tra Bene e Male, non per loro scelta, intendiamoci, ma per divina volontà...
- Ah, ecco spiegato tutto! Ecco il mistero che mi mancava! E quindi tu saresti una di queste creature!
- Esatto!

I suoi occhi guizzavano e lampeggiavano azzurri come una massa d'acqua instabile. Le mani divennero livide nello sforzo di ancorarsi brutalmente alle sbarre della cella.

- Figliolo gli angeli della morte sono tra noi e non scelgono il loro destino, bensì quello delle altre persone.

Mi scappò una risata:

- Hai letto troppi libri di Dan Brown frate!
- Accabare. Sai cosa vuol dire accabare?
- Morire. È Spagnolo mi sembra. Cosa c'entra questo?
- Accabadora era la donna che in Sardegna uccideva gli infermi inguaribili. Sai come li uccideva?
- Con una bastonata sulla testa?
- Esatto!
- Così era questo il tuo compito? Andare in giro ad uccidere la gente?
- Non sempre, a volte erano loro a venire da me.
- Tu sei completamente pazzo, frate! E quanti ne avresti fatti fuori fino ad oggi?
- Tanti. Conta le tacche sul bastone. Quello è il numero.
- E i loro corpi? Dove sono i loro corpi?

Il frate fece strofinare tra loro i polpastrelli della sua mano sinistra ed accompagnò quel gesto al suono sibilato del vento tra le sue labbra socchiuse.

- Come hai conosciuto Andrej Ivanov?
- Il Signore lo inviò a me perchè trovasse pace e riposo per la sua anima.

È arrivato fuggendo dagli orrori della guerra. Anche lui aveva dovuto uccidere, sai?

- Vai avanti, ti ascolto.
- Era un... come li chiamano... cecchini, sì era un cecchino. Dall'età di sedici anni aveva imbracciato il fucile e il suo compito era quello di appostarsi sui tetti delle case e di sparare ai militari.
- Era della Resistenza?
- Sì. I militari stavano occupando la sua città. Lui faceva parte della retroguardia, e come tale, visto che era uno dei più coraggiosi, gli affidarono il compito di rallentare l'avanzata dell'esercito regolare. Così gli misero in mano un fucile di precisione, un sacco pieno di munizioni e un crocifisso. Ricordo le sue parole: "Ero al decimo piano di un palazzo, uno dei più alti della città semivolta. La vista da lassù poteva spaziare per chilometri e arrivare fino ai campi. Quando mettevo il viso fuori dalla finestra faceva freddo, ma la vista ripagava di quel sacrificio. Se guardavo lontano il cuore volava leggero e le mani smettevano di sudare sull'impugnatura di legno del fucile. Avevo la chiara impressione che l'appartamento dove mi trovavo fosse stato abitato fino a un attimo prima che vi entrassi io. L'avevo scelto tra tutte le case vuote di un condominio popolare, oramai deserto. L'edilizia popolare di stampo sovietico era grigia, funzionale, pragmatica e austera, i prospetti niente di più che casermoni in cemento con i muri sottili incapaci di fermare il freddo, il wc in un buco quadrato e senza finestre separato dal bagno e gli scarichi stretti che facevano presto a intasarsi, gli arredi senza orpelli e i mobili rivestiti di formica finto frassino. Dentro però vivevano famiglie comuni, serene, dignitose, di insegnanti, impiegati, ferrovieri, portalettere, medici, infermieri, operai. Gente a cui piaceva ciò che anche a me sarebbe piaciuto, un focolare, un nido e un rifugio ed io invece, adesso, mi impadronivo come un corvo e un avvoltoio di ciò che rimaneva dei loro ricordi e delle loro già estinte esistenze di pace. Gli odori erano ancora quelli di una casa, tutto era in ordine, al suo posto, maledettamente al suo posto. Mi sentivo un intruso, un ladro e un criminale ad entrare col fucile e gli scarponi, a calpestare quei pavimenti silenziosi, a violare le stanze private piene di oggetti inutili e uguali a quelli di milioni di altre abitazioni. Quando entri di soppiatto, quando sai bene che non troverai nessuno, ma conservi ancora nelle vene quel senso antico di pudore, diffi-

cile da eradicare, ti rendi conto di quanto povere o ricche siano le persone, quanto ordinate o quanto pulite, ti rendi conto di quali siano i loro gusti, e i loro desideri. E alla fine ti detesti. Ti detesti perchè diventi in quell'istante, un fantasma tra fantasmi di uomini e donne che non ci sono più. Pensai che l'appartamento era stato abbandonato di tutta fretta. Forse in seguito ad un comunicato televisivo a reti unificate della televisione russa, o forse per il passaparola terrorizzato degli abitanti del quartiere. Come punto d'osservazione avevo scelto quella che doveva essere la cameretta dei figli, o meglio delle figlie. Due bimbetto di circa cinque e sette anni, c'erano ancora le foto su un comodino. La camera era tutta rosa e i riscaldamenti funzionavano ancora. Era una stanzetta silenziosa; la piccola finestra illuminava la moquette anch'essa rosa, i due letti dai materassi sottili invitavano a sdraiarmi; malgrado fossi esausto però il mio cervello fu sfiorato per un momento dall'idea che quei letti non avrebbero sopportato gli ottanta chili e più del mio peso e dei miei cinturoni di munizioni. Mi affacciai alla finestra e guardai giù in strada, la situazione sembrava tranquilla e non si vedevano militari da nessuna parte. Di slancio mi fiondai su uno di quei letti che cigolò tagliando come un somaro in agonia. Un terribile strillo acuto da film dell'orrore mi fece balzare giù dal letto. Ero in piedi col cuore in gola e potevo ascoltare adesso un pianto sommesso, un lamento di un'unica nota inframezzato da singulti ritmici e acuti. Mi misi in ginocchio e guardai sotto al letto. Era una delle due bimbe, la sorella più grande, rannicchiata in posizione fetale con una camicia da notte a fiorellini che stringeva una bambola dai capelli biondi come i suoi. Le domandai in russo:- Dove sono i tuoi genitori, piccolina? E la tua sorellina? - Mio papà è al lavoro e la mia sorellina è con la mamma a fare la spesa.-

L'attacco era avvenuto quando la sua famiglia era fuori casa. Lei era rimasta sola, si era spaventata a causa degli spari e delle cannonate e si era nascosta sotto al letto. - Come ti chiami, piccolina?- -Masha- . -Hai un bellissimo nome. Lo sai?- -Sì- - Masha adesso puoi venire fuori, non preoccuparti, nessuno ti farà del male.-

La bambina venne fuori sorridendo, come se ritrovasse un parente o un amico cui potersi affidare con fiducia, mi prese per mano ed iniziò a portarmi in giro per l'appartamento, mi mostrava orgogliosa casa sua, e non era per nulla intimorita dal fatto che avevo lasciato il fucile dentro la sua

cameretta, che ero vestito come un militare e che ero armato fino ai denti di pistola, granate e pugnale. Era nata una sorta di strana amicizia, una piccola complicità nella quale ognuno di noi poteva giocare la sua parte e ritrovare un proprio ruolo: io ero l'eroe venuto a difenderla dai cattivi e lei era una piccola principessa prigioniera in un castello che abitava tutta sola; dal canto mio quella presenza indifesa inteneriva il mio cuore, mi faceva sentire meno solo e distoglieva la mia mente dal pensare continuamente al dovere di uccidere. Rimasi con lei due giorni, mangiammo insieme latte e biscotti, leggemmo storie, giocammo anche, con le bambole e i pupazzi della sua camera, io facevo la voce grossa dell'orso e lei la bambina perduta nel bosco. Lei fuggiva, io la rincorrevo. Volle essere aiutata a lavarsi nella vasca da bagno. Io ero imbarazzato, ero diventato tutto rosso in viso e la tosse mi ingolfava il respiro come a uno scolareto. Era una bambina bellissima. Non trovo altre parole. Io vent'anni, lei appena sette. Quando io ne avrei compiuti trenta lei ne avrebbe avuti diciassette e forse allora chissà, la guerra sarebbe finita e forse ci saremmo rincontrati. Lei aveva tutto ciò che io avevo perduto gaiezza, semplicità, occhi tersi e spensierati. Non le avrei fatto mai del male. Mai le avrei torto un capello, mai avrei osato avvicinarmi a lei se non come un compagno di giochi. Riuscii a dimenticare me stesso. Dimenticai il motivo per cui mi trovavo lì. Non so se quella sensazione misteriosa potesse definirsi amore. Mi sentivo al sicuro. Sentivo di essere importante per lei ed utile come non lo ero mai stato prima, per nessuno. Ad un certo momento eravamo allegri stavamo giocando e ridendo, lei si trovava sulle mie spalle e io facevo finta di essere il suo cavallo, andavo al passo o al trotto, o al galoppo se lei lo voleva e me lo ordinava. Non sentivo nulla, non mi accorsi di nulla, nemmeno che mi avvicinavo pericolosamente alla finestra che avevo scelto per sparare ai soldati russi. Volteggiavamo nella sua stanza, girando senza controllo su noi stessi, sempre più veloci. Potevo guardarla mentre abbandonava le braccia sottili aperte come le ali di un aeroplano e i capelli dalla bionda chioma che ne formavano una lunga scia dorata. Non mi accorsi di nulla, nemmeno che Masha abbandonava la testa da un lato, come se dormisse e che sul suo collo si spandeva una macchia rossa come un fiore. Poi la bambina abbassò le braccia e cadde sul suo letto, come se nel mezzo del gioco e dell'ebbrezza della velocità fosse stata rapita dal sonno. Aveva gli occhi chiusi ed un sorriso leggero di perdono e gratitudine. Da un palazzo di

fronte avevano scoperto la mia posizione e mi attaccavano. Fui sull'orlo di impazzire. Lei non poteva morire! Io dovevo morire! Non lei! Era la cosa più preziosa di tutta la mia stramaledetta vita! La cosa più preziosa di tutta la stramaledetta città abbandonata e di tutta la stramaledetta guerra! Mi inginocchiai ai piedi del letto e cercai di prenderla in braccio. Piangevo e singhiozzavo e cercavo di ripulirle il viso dal sangue con le mani e più la toccavo con le mie dita tremanti e più le imbrattavo il viso e il suo sangue era ancora caldo e la vita lasciava lei in uno stato di gelido silenzio e me in una colpevole solitudine senza rimedio, senza espiazione. Era intollerabile. Provavo la sensazione fisica di ricevere un fendente allo stomaco. Guardai le mie braccia sporche di sangue e la maglietta verde e i pantaloni, tutto era intriso del sangue della bambina. Sul lato destro del mio cinturone trovai il fodero del coltello, lo estrassi e cercai malamente e senza forza di piantarmelo nella pancia. Premevo con le mani, ma le braccia erano scosse da tremori irrefrenabili e riuscii solamente a provocarmi dei tagli superficiali. Poi la porta dell'appartamento si aprì ed entrarono i suoi genitori che erano venuti a riprenderla, a salvarla per portarla lontano dalla guerra e da chi come me era stato suo compagno in quel gioco mortale. Videro la bambina e il sangue, la madre svenne, cercai di spiegare. Erano fuggiti dai russi e capirono che ero un miliziano della resistenza. Mi buttarono fuori di casa, non mi denunciarono ai militari che iniziavano già a circondare i palazzi del quartiere, non si scagliarono contro di me. Mi precipitai giù per le scale, mi spogliai di tutto, rimasi completamente nudo e mi misi a correre in mezzo alla strada, in mezzo ai russi, in mezzo ai miei nemici. Incontrai un drappello scalcinato di militari, che più che soldati avevano le facce da delinquenti. I soldati mi guardavano e ridevano, mi avevano preso per uno dei tanti uomini resi pazzi dalla guerra, avevano la mia età ed anche più giovani, avevano le teste rasate e fumavano sigarette senza il filtro. Uno di loro mi trattenne per un braccio, in russo domandò all'ufficiale di compagnia se dovevano catturarmi e legarmi insieme agli altri prigionieri che avevano ammassato al centro del piazzale antistante gli edifici popolari. L'ufficiale rispose di no, che uccidere un folle come me avrebbe portato solo sfortuna e maledizioni dall'aldilà. - Non lo sai che i pazzi sono i figli prediletti dal dio di questi vermi di ceceni? - Il soldato dalle sembianze mongoliche mollò il mio braccio deluso, fissando diffidente per un attimo lunghissimo i suoi occhi allungati dentro ai miei. Scappai via.

Nei boschi nelle paludi, dormendo dove capitava e rubando il cibo nelle fattorie, nei pollai, sfuggendo ai cani da guardia e alle schioppettate dei fattori.

I soldati russi adoperavano in Cecenia una nuova modalità per uccidere i prigionieri: li legavano insieme in gruppi di dieci o più e li facevano esplodere con la dinamite. Me lo disse Andrej. Dopo un viaggio di alcuni mesi giunse in casa mia. Disse che aveva sentito parlare di me e che aveva bisogno di incontrarmi. Normalmente non prendevo estranei in casa, gli domandai se era cristiano. Rispose di no. Mi disse però che lassù, in casa di Masha, della bambina uccisa dai russi, aveva avuto un crocifisso che gli era stato regalato come portafortuna. Né Andrej, né chi gli aveva regalato la croce credevano in Cristo, ma egli non lo aveva gettato perché sentiva che la fortuna gli sarebbe servita, fino alla fine. Venne da me con gli occhi vuoti, azzurri e disperati. Disse che non gli sarebbe piaciuto morire così. Con il gelo dentro all'anima, col sangue marcio di assassino che andava in circolo ad avvelenargli il fegato e ad appesantirgli il cuore. Disse che non capiva perché il crocifisso non gli avesse portato fortuna e perché non avesse protetto la bambina che era con lui. Mi feci raccontare con calma tutta la storia, gli diedi qualcosa da mangiare e un infuso di verbena e passiflora da bere, gli preparai un umile giaciglio per la notte, perché il suo era l'animo di un penitente e mi ritirai per i miei esercizi spirituali. Quando egli ebbe riposato ed io pregato a sufficienza mi risolsi ad andare da lui. Avevo visualizzato il suo racconto, la sequenza degli avvenimenti, avevo immaginato i luoghi, gli odori di quella casa e i rumori della guerra e la crudeltà dei soldati. Andrej era seduto su una panca di legno con i gomiti appoggiati alle ginocchia e le mani sotto al mento. Parlava un inglese stentato. Mi riusciva difficile pensare a lui come a un soldato ed ancor più come ad un cechino e un assassino a sangue freddo. Non poteva essere quello il suo destino. Dovetti farmi forza per parlare, per mettere in moto i muscoli necessari e per far sì che le mie parole non giungessero alle sue orecchie dalla mia bocca aperta ma dal mio cuore sincero. Usai Aristotele e la sua logica; lo feci riflettere sul fatto che se lui non avesse incontrato la bambina, si sarebbe sicuramente affacciato alla finestra imbracciando il fucile con l'intenzione di sparare e di uccidere il più alto numero di militari russi. Forse l'avrebbe fatto, forse ci sarebbe riuscito e forse sarebbe, alla fine, morto da eroe. Di sicuro non sarebbe

sopravvissuto. Gli dissi anche che ciò che su questa terra gli uomini considerano eroico è per Dio un atto di vigliacca crudeltà, che per Dio è peccato. L'incontro con Masha gli aveva impedito di commettere peccato e di gravare la sua anima dell'iniquità dell'omicidio. Il fatto che la bimba era morta, poi, aveva reso possibile il suo rifiuto selvaggio per la guerra, il suo pentimento, la sua fuga irresistibile e folle in strada, nudo come Adamo nel giorno della creazione, ed infine la sua testimonianza sulla crudeltà perpetrata dagli invasori. Lo assolse da tutti i suoi peccati e gli dissi di dormire e di riconciliare la sua anima con Dio padre che già teneva sulla sua grande mano lo spirito innocente della bambina uccisa. La creatura altri non era, infatti, se non l'incarnazione di un emissario del Signore; un angelo di redenzione.

- Perché lo hai ucciso allora? Se avevi affidato la sua anima a Dio era una questione spirituale tra lui e Dio. Tu avevi terminato la tua opera di confessore. Anche se sei soltanto un povero frate e come tale non avresti neanche la facoltà di confessare e di assolvere.
- Sì. Ciò che dici è vero, sono soltanto un povero frate e non avrei il diritto di confessare e di assolvere, ma, sbagli quando affermi che io avevo affidato la sua anima a Dio, giacché fu Dio ad inviare a me il giovane perché potessi redimerne i peccati.
- Tu sei presuntuoso e insolente, anzi sei blasfemo! Tu non sei Dio...
- Adesso parli proprio come un prete, lo sai? Chi può sapere chi è Dio e chi non lo è. Tu? Tu puoi sapere cosa il Creatore dei Cieli e della Terra ha in serbo per te? O per me? O per chiunque altro? Ti credevo più intelligente, più creativo!

Faceva roteare i bulbi oculari in aria, come se lo sguardo fosse trattenuto da fantasmi invisibili, a volte socchiudeva le palpebre nell'estasi e nel fervore della visione e sembrava anche che gli occhi gli bruciassero a causa di una luce troppo intensa. Continuò a parlare in tono grave, come svelasse un segreto imbarazzante.

- Voi giovani siete tutti uguali. Sentite il bisogno di giudicare, di definire e di attribuire etichette e quasi sempre finite col mistificare e con lo stravolgere la realtà dei fatti...
- Dimmelo tu, allora, frate quale è questa realtà.
- Vi avvicinate a me come pecorelle bisognose di aiuto e di conforto e finite poi con lo sferrare i vostri assalti come lupi famelici con le unghie e

con i denti, bramosi di sangue. È allora questa la natura dell'uomo? Sì è questa. Homo homini lupus.

Ebbi la voglia di replicare, ma senza troppa convinzione. La sua dialettica, unita al suo carisma mi mettevano in difficoltà. Ma lui era un animale ferito e prigioniero dietro le sbarre di una prigione, io ero un uomo libero e retto.

– Tu sei un povero religioso che ha dimenticato la sua vocazione di fede e la sua promessa.

Sei deluso dalla vita e uccidi il tuo prossimo perché non hai abbastanza coraggio da uccidere te stesso.

I suoi occhi manifestarono la battaglia e l'incendio del suo cuore.

– Ti sbagli! Sì tu ti sbagli, perché... perché è l'Amore che guida la mia mano e la pietà.

– La pietà tu non sai nemmeno cosa sia. La pietà è amore e partecipazione alla sofferenze altrui. La pietà è immedesimazione, è empatia...

– La pietà è considerare ingiusto che un nostro fratello possa soffrire più di quanto il suo corpo e le sue forze gli consentano di sopportare. La pietà è un atto di ribellione... La pietà è giustizia.

– Sei un pazzo frustrato, frate! Pretendi di saper distinguere tra ciò che è giusto e ciò che è ingiusto. La pietà è sopportazione, aver pietà vuol dire saper consolare. In ogni caso non abbiamo il diritto di sostituirci a Dio.

– La pietà è ascolto e accoglie la richiesta di chi soffre di essere liberato dal Male.

– Se non sai come si libera un uomo dal male senza ucciderlo allora vuol dire che hai proprio sbagliato mestiere. Dovevi fare il soldato o il boia, oppure il cechino come Andrej.

– Non parlare in questo modo del ragazzo! Lui odiava compiere il male e non sapeva che cosa stava facendo, mentre uccideva!

– È così che ti senti anche tu, quando lo fai? Anche tu sei inconsapevole? O piuttosto sei in uno stato di trance o in estasi per l'alto compito che ti è stato assegnato?

Mi guardava come se mi stessi avvicinando sempre di più alla verità, lentamente con un percorso involuto, a forma di una larga e profonda spirale, il mio ragionamento veniva in superficie dai boschi inaccessibili della mente alla sorgente fredda dei miei occhi. Mi osservava stupito

e soddisfatto di me come se fossi stato uno scolaro promettente.

– Già! È così che mi sento! È così che ci si sente.

Mi trasmise in un lampo quel brivido di onnipotenza in un modo talmente diretto che mi venne da sorridergli per compiacerlo. Ma il demonio è la tentazione per eccellenza e l'unico sistema per combatterlo è quello di opporgli fermamente la nostra volontà ed il nostro attaccamento al Bene. Mi misi a pregare, ad implorare Dio come non facevo più da tanti anni, da quando ero un chierichetto e servivo la messa. Mi sentivo cadere come una foglia d'autunno che si stacchi ancor verde dal ramo e che ingiallisca pian piano, vorticando e fluttuando in aria come un vascello, sempre più vicina al suolo, sempre più tendente al rosso, al marrone e alla morte. A volte, cari amici, gli angeli assumono delle strane forme. Oddio, strane per noi mortali, di sicuro straordinarie. Accadde, durante quella discussione, che, il grosso ratto che avevo visto nel cortile della prigione, si materializzasse all'improvviso nella cella del frate sbucando da chissà dove. In quell'istante le parole del frate che fino ad allora mi giungevano distinte, forti e potenti, iniziarono a perdersi nell'aria e ad arrivare spezzate, fiacche, al rallentatore e prive di qualsiasi energia e carisma. Non riuscivano più a colpirmi. Avevo smesso di essere il suo bersaglio. Adesso il ratto si avvicinava piano al vecchio sfiorando i suoi gonfi piedi d'eremita. Il ratto stava dritto sulle zampe e annusava con curiosità la pelle secca e malandata d'assassino del frate. I miei occhi erano ipnotizzati, il mio cuore catturato accelerava i battiti. Ma mi imposi di dissimulare mentre pregavo che accadesse ciò che accadde veramente e così continuai a sorridere con occhi lusinghieri, lucidi e consapevoli. Il ratto piantò i suoi bei dentoni aguzzi nelle carni esangui e torpide del vecchio. Ma l'uomo non si accorse quasi di nulla, si spostò semplicemente di un passo, forse perché era abituato a quelle presenze parassite che si muovevano nell'ombra e nel sudiciume della cella. I giorni seguenti ebbe la febbre alta ed anche un'evidente eruzione cutanea simile al morbillo. Il medico dell'istituto era vecchio pure lui e più che prescrivere aspirine e tranquillanti, non era proprio in grado, così scambiò l'infezione batterica del vecchio per una infezione virale ed anziché somministrare la penicillina non prescrisse nulla se non qualche antipiretico per quando la febbre fosse stata troppo alta; l'infezione si diffuse, il frate si beccò un ascesso cerebrale e andò al creatore in silenzio e in ritrovata umiltà.

Quanto a me, potete, se lo desiderate, ritenermi responsabile della sua morte. Ma io non mi pento. Ho solamente il bisogno e la voglia di portare a termine la scrittura di questo mio breve racconto autobiografico per mettere in guardia i miei successori, le generazioni future o chiunque leggesse queste righe, dal pericolo sempre presente della mistificazione della realtà e della cancellazione della memoria e scoraggiare così comportamenti che tendono a nascondere i nostri errori ed a giustificare e assolvere le nostre azioni più turpi e indegne. Io ormai sono un uomo anziano, anzi no, sono un uomo vecchio e nodoso, del tutto simile a questo antico e pesante corto bastone di legno d'ulivo che mi ostino a portare sempre con me, malgrado Caterina, la mia infermiera cerchi sempre di togliermelo di mano. Dice che è pericoloso, ed a ben guardare ha proprio ragione, dice anche che un giorno o l'altro quel bastone mi farà morire, facendomi cadere dalle scale, facendomi inciampare, perdere l'equilibrio o che so io. Caterina ha dei bei capelli neri, lunghi fino alle spalle e un paio di occhi azzurri che mmh... starei a fissarli tutto il giorno, se solo lei non avesse da accudire anche gli altri ospiti del centro anziani. Le ho lasciato la lettera sul tavolo, così lei saprà, così lei capirà, che le voglio bene. Conoscerà questa storia, la mia storia e saprà che le voglio bene. Poi posso pure riposare in pace con me stesso, Dio e il mondo. Caterina ha un figlioletto, un figlioletto bastardo. Quel piccolo è un bastardo nel senso che il padre non lo ha riconosciuto. Ma è ancora più bastardo nel senso che la fa disperare e non le dà un attimo di tregua. E non fa riposare neanche me e gli altri anziani dell'istituto. Si chiama... non mi ricordo adesso, beh so che ha otto anni e che è una piattola. Un giorno venne da me, voleva a tutti i costi che gli raccontassi una storia. Io, non sapevo come togliermelo di torno, avevo pure preso le medicine per dormire ed ero un po' confuso e frastornato. Era un giorno di primavera e il moccioso aprì la finestra della stanza dalla quale giungeva un frescolino allettante e seducente. Fu l'unica cosa buona di quella giornata. Giù nel giardino dell'istituto c'erano uccellini che cinguettavano appesi ai rami di alberi dai fiori colorati, ero quasi contento. Il bambino bighellonava inquieto intorno a me e al mio letto. Ero stanco e non avrei potuto alzarmi senza l'aiuto di un'infermiera. Sapevo che il piccolo era lì a uno o due metri da me e che ogni tanto si voltava a fissarmi curioso. Non ho avuto figli, forse lo incuriosivo per questo, pensai. Certe cose i bambini le sentono. Io tenevo gli occhi socchiusi, mi godevo il vento fresco mentre accarezzavo

con le mie mani rugose il legno del bastone e ne contavo le tacche incise sfiorandole col polpastrello dell'indice. Era un piacere segreto, in cui la mia vecchiaia malandata si fondeva e diventava tutt'uno con un senso di onnipotenza che trascendeva il tempo, il sonno e la veglia, il presente, il futuro ed il passato, la volontà debole e mortale e il destino infinito e in opposizione. Stavo quasi per addormentarmi e nel dormiveglia ebbi la visione dei giri voluttuosi di una spirale bianca, candida ed enorme. Era l'immagine romantica di una ventola di certi magazzini di mattoni in cui quando ero giovane ero andato a fare l'amore con una ragazza che si chiamava... beh, non importa, non me lo ricordo più. Aveva mutandine di pizzo bianche, reggicalze e capelli ondulati e biondi che la facevano assomigliare ad una ragazza da rivista anni quaranta. Era uno schianto. Poi intravidi l'elica di un aeroplano, in cui se guardavi con attenzione ti sembrava che le pale girassero lentamente all'incontrario. Infine, l'elica divenne scura e i giri della spirale assunsero profondità, potevo passarci attraverso ed ero nel ventre molle di un'enorme lumaca. Provai un immediato sentimento d'inquietudine e mi svegliai di soprassalto. Davanti ai miei occhi spalancati, a dieci centimetri dalla punta del naso stava la mano del moccioso che stringeva tra pollice ed indice un lumacone enorme che doveva essere entrato dalla finestra. Sussultai sulle mie vertebre rigide, cercando con le braccia tese e le dita delle mani aggrappate alle lenzuola di stirarmi indietro. Il piccolo bastardo si mise a ridere sonoramente e lasciò andare la lumaca sul pavimento. Quello scatto brusco della mia schiena fece sì che il corto tozzo, duro e inconsapevole bastone d'ulivo scivolasse giù lungo il letto immacolato come un'abitazione di montagna travolta in una slavina. Io non riuscii a dir nulla, sentivo solo un fiotto di sangue che veniva pompato su per il collo a riscaldarmi il volto e ad incendiarmi gli occhi, le orecchie e il cervello. Il terrore e la paura, bestie invisibili con le quali il Cielo si prende gioco di noi nell'ora della fine, l'ultimo scherzo da goliardo. Il bastone cadde, il cucciolo d'uomo lo raccolse. Ciò che mi uccise fu il terrore che il bastone potesse uccidere ancora una volta. Avevo la bocca spalancata in cerca d'ossigeno come un pesce rosso tirato fuori dalla sua boccia. Il piccolo prese il bastone e lo soppesò di gusto con entrambe le braccia, poi socchiuse gli occhi portò l'arma dietro alla testa e sferrò un colpo immane alla chiocciola per terra. I frammenti della casa della chiocciola, del suo contenuto molliccio e dell'elica segreta che la custodivano si sparpagliarono in poco

più di mezzo metro sui mattoni bianchi davanti al mio letto d'ospedale. Avvertii un crack un languore interno e un senso di smarrimento e pace e riposo dopo una fatica enorme e forse immeritata e ingiusta. Ero morto. Amen. Per chi crede.

Il vento alla finestra soffiò via i bianchi capelli, la mia anima e la lettera sul tavolo. La lettera uscì, divenne una foglia accartocciata e volò sul prato. Una bambina che giocava a rincorrere il suo cerchio di legno la raccolse e la consegnò nelle mani della mamma dicendole:

– Mamma ho trovato un biglietto, credo sia una lettera d'amore.

La mamma la guardò e le carezzò i capelli:

– Tu sai cos'è l'amore, tesoro mio?

– Credo di sì, mamma.

La mamma sorrise e le prese la mano. Andarono via di spalle e fu l'ultima cosa bella che ricordo.

GUIDO TOBIA